

Franco Cimbali

Figure e mestieri d'altri tempi



Bronte
INSIEME

Associazione Bronte Insieme Onlus

Sommario

Presentazione	3
‘U Bbabbèri	5
‘U Bbucceri.....	7
‘U Bbastaszi.....	8
‘A Lavandara	10
‘U Luppinaru	11
‘U Fumiraru	12
‘U Cafè	14
‘A Mammina	15
‘A Coszaruciara	16
‘A Mastra.....	17
‘A Butica ‘o vinu	19
‘A Criata	20
‘U Ripotu	21
‘U Pillaru	21
‘A Balia	22
‘U Cantastorie.....	23
L’Opra ri pupi e la Filodrammatica.....	24
L’Upranti	25
‘U Ruffianu.....	25

In copertina: Tamburineri nel Corso Umberto (1892)

Presentazione

Le motivazioni che ci hanno spinti a rimemorizzare, attraverso testimonianze dirette, nomi, avvenimenti, mestieri antichi quasi a voler effettuare uno scavo stratigrafico-cronologico di fatti che hanno caratterizzato, in un preciso momento storico, l'ambiente vissuto dai nostri progenitori brontesi.

Il risultato, una fenditura profonda di ricordi popolari (di ieri ed oggi, cioè come erano e come siamo) nascosti in recessi intimi, segreti della loro memoria destinati ad essere dimenticati perché, spesso dolorosi.

Naturalmente abbiamo cercato di farci raccontare e raccontarvi esperienze meno forti direttamente loro vissute (o per sentito dire) che hanno caratterizzato Bronte nello scorso secolo.

Quindi, crediamo che sia venuto fuori un resoconto dalle tonalità più chiare che scure, privo di finalità educative e morali.

Gli aneddoti brevi, qui narrati, sono esperienze di vita e sensazioni, ormai lontani nel tempo e nello spazio ma, in ogni caso, fermi nelle loro menti anche se alcuni particolari narrati cominciano ad assumere forme evanescenti di un mondo scomparso perché superato dalle innovazioni tecnologiche.

L'opportunità della ricerca è nata da un'idea avente titolo "*Guardiamo il passato con occhi di oggi*", organizzata dal sindaco del nostro comune avvocato Graziano Calanna, Casa di riposo diretta dal professor Luigi Minio, associazioni varie e l'Associazione Bronte Insieme Onlus.

Così sul filo della memoria sono riemersi nomi e attività di ieri: *'u cantastorie*, *'u ciccu equestri*, *l'opra ri pupi*, *'u luppinaru*, *'u bucceri* e non solo.

Naturalmente per imprimere più corposità, per dare più colore alle storielle di seguito narrate, ci sarebbe voluto più tempo a disposizione, altre fonti di ricerca considerando che lo scritto, dal punto di vista narrativo, è scarno ed immediato, quel tanto, per dare un'idea dei tempi e della società brontese che per certo non viveva di sogni, come al presente, ma di una realtà costellato di miseria, ignoranza, privazioni e di duro lavoro quotidiano, quando c'era, al limite della sopravvivenza.

Vero che a Bronte, in quegli anni 1936, c'erano le scuole, la luce elettrica sul corso principale, l'acqua dei pozzi e nelle pubbliche fontanelle ma è pure vero, anzi accertato e personalmente visualizzato e narrato da Carlo Levi che, trovandosi a passare da Bronte e dopo proseguire per la Ducea di Maniace, ebbe a scrivere: "*Visitammo (era accompagnato da Michele Pantaleone) molti cortili attorno ai quali sono costruite catapecchie. Per terra scorrono, per mancanza di fogne, acque putride e il tanfo prende alla gola. Le case, se così si possono chiamare, sono delle tane dove piove dai tetti di canne affumicate, spoglie e prive di finestre.*"

Nella Ducea, sulle pendici dei monti vedrà pagliai cioè piccole costruzioni a forma di cono, con ingresso basso, prive di finestre, mancanti di servizi igienici, acqua, luce e fogne (*Le parole sono pietre*, pagg. 79-81).

Ancora dalle testimonianze di anziani sono emersi nomi di figli di un dio minore: *Petru u baf-fu*, *Basili Cuppurinu*, *Nonziu Garibaddi* come pure nomi di attività esercitate non più esistenti ed in uso: *'U bricicrittaru*, *'u mura fobbici*, *'u bandiaturi*.

A quest'ultimo, immortalato da Florestano Vancini del film *Bronte cronaca di un massacro* che con l'inseparabile tamburo gira *rughi e vanelli* (i vari quartieri) del nostro Comune dopo il 6 di agosto 1860 ad alta voce gli fa dire: *Pi oddini du ginirali milaniszi cu avi suggi in casza mi nesci fora... Bronti è dichiaratu in statu d'assediu... l'abbitanti hanu a cunsignari l'ammi... pena a fucilazzioni*.

Ancora nomi di vecchi mestieri: *'u siggiaru*, *'u lampiunariu*, *'u fummiraru*, *'u baddunari* ecc. Infine riportiamo nomi di Illustri anch'essi relegati in soffitta e dimenticati: Pietro Calanna, Maria Scafiti, Vincenzo Schilirò, Antonio Messineo, i fratelli Cimbali (di Enrico, qualcuno degli intervistati ricordava che, forse, c'era una scuola a lui dedicata, forse se non ricordo male).

Di altri non abbiamo indicato luoghi e circostanze che il buon senso impone di nascondere e la compassione di dimenticare.

Ci auguriamo, infine, che nelle scuole ci siano giovani che vorranno per curiosità o interesse approfondire aspetti e comportamenti sociali d'altri tempi da noi riportati così, alla buona.

Questo è l'augurio che rivolgiamo loro.

15 Giugno 2016

Associazione Bronte Insieme Onlus

'U Bbabbèri

Figura mitica d'altri tempi, il barbiere, artigiano specializzato nel taglio di barba e capelli e, nelle vesti di tuttofare, esercitava ben altre mansioni ed incarichi socialmente utili.

Di norma lavorava, artigianalmente parlando all'interno di un salone (si fa per dire), di piccole dimensioni, ubicato nel corso principale. Non di rado lo si vedeva con l'inseparabile borsetta, contenente gli attrezzi del mestiere andare in case private o in campagna per tagliare barba e capelli a tutta la famiglia.

In occasione di matrimoni (o battesimi) diventava "u mastro ri casza" cioè il cerimoniere servente. Nino Castiglione (Ricordi, pag. 10/11) ci presenta lo spaccato circostanziato di un matrimonio celebrato secondo tradizioni locali, di altri tempi.



La sposa usciva da casa a piedi, con gli inviati più stretti in ordinato corteo fino alla chiesa dove, ad attenderla all'ingresso, c'era il futuro marito.

Conclusione della funzione religiosa i novelli sposi, a braccetto, ritornavano a casa (della sposa) sempre in corteo, attorniti da amici e parenti.

All'ingresso trovavano il padre (della sposa) che gettava monetine, precedentemente preparate, a frotte di ragazzini che avevano seguito il corteo nuziale, secondo la tradizione.

Se costoro non rimanevano contenti del trattamento ricevuto con commenti verbali e gestualità manuale esprimevano giudizi negativi dicendo: "baccarazzioni!" o espressioni d'uso: "A quando a quando ci fu 'u matrimoni (per la rima "u battiari") mancu a gallina si potti dubbari".

All'interno, in pochi intimi, sedevano lungo le pareti e il barbiere-cerimoniere offriva loro biscotti, *pasti secchi* e un ditalino di rosolio, naturalmente fatti in casa.

Al termine della breve cerimonia, mentre gli invitati si affrettavano ad uscire consegnava loro "u nèscitu" accompagnato dalla formula di rito propiziatrice: «U patruni ringrazzia, e novi miszi nni virimmu!»

Ai conoscenti del vicinato, usanza del tempo era l'offerta «ru pizzu» cioè un pezzetto di biscotto o *filletta* come segno di partecipazione.

Egli esercitava, pure, il ruolo di paramedico che consisteva nell'applicare le sanguisughe (*i sanghetti*) a coloro che soffrivano di eccesso di pressione arteriosa.

Esercitava anche, il ruolo di dentista cioè tirare i denti cariati.

Il suo ruolo non si esauriva su quanto sopra detto dal momento che avendo dimestichezza con vari strumenti musicali (chitarra, fisarmonica e mandolino) era spesso richiesto per portare serenate sotto i balconi delle ragazze, di cui gli spasimanti erano segretamente e spesso unilateralmente innamorati, allora inavvicinabili.

Riporto, infine, un episodietto personalmente accadutomi negli anni '70. Allora tutti i saloni erano affollati da abbondante clientela ragion per cui disponevano di picciotti per incombenze interne ed esterne.

Quel giorno, domenica, dovetti prendere un numero e, quindi, attendere il mio turno allontanandomi per una buona mezz'oretta, ma sempre stazionando nelle vicinanze in attesa di chiamata.

Venuto più o meno il mio turno sentii, Giovanni, dire al picciotto: «Nesci e chamma 'u dutturi!».

Quest'ultimo affacciatosi prontamente sullo stradale gridò: "Don Turi, Don Turi..."

Io non entrai pensando che non fosse arrivata la mia volta. Non più di una decina di minuti dopo sentii Giovanni redarguire il picciotto in questi termini: "T'ava rittu ri chiamari 'u dutturi".

Al che l'interpellato replicando disse: «Iu u chiamavu, Don Turi, Don Turi..., illu era llà ma non mi rispundiu!»

Giovanni, per tutta risposta gli affibbiò un ceffone seguito dalla parola "bestia", e dal pianto del ragazzino.

'U Bbucceri

Dal latino *Bucerus* cioè bovino. Nel catanese la macelleria è tutt'ora chiamata *'a chianca* ed il macellaio *'u chiancheri*.

'A chianca (dal latino *planca*) è il piede dell'albero tagliato e *cippu* (ceppo) è il grosso pezzo di tronco reciso e pareggiato per tagliarvi la carne (o per mozzare la testa al condannato a morte *pi manu ra liggi*).

Allora, il consumo della carne vaccina era molto limitato e costoso.

A Bronte c'erano non più di quattro macellerie quasi tutte ubicate nel corso Umberto o nelle sue immediatezze.

Qui si macellava una volta alla settimana e l'animale veniva diviso in quattro quarti e portato nella bottega *ru bucceri* col carramatto, cioè un carro basso e coperto con le fiancate dipinte di rosso, trainato da un asino (S. Di Bella, pag. 160).

Generalmente la popolazione consumava, in certe occasioni, carne da animali da cortile, allevati dentro *'a gaggia* (gabbia lignea di forma rettangolare, coperta da rete metallica), galli e galline.

Di norma per ucciderli, gli si tirava il collo dicendo *"motti a ttia saruti a mia!"*.

Da quanto sopra si evince che il consumo vaccino era limitatissimo.

Per contro, quando l'animale si ammalava ed il medico sanitario ne ordinava l'abbattimento entrava in scena *'u bandiaturi* che ne reclamizzava la vendita a prezzi più contenuti *'u bassu macellu*.

L'occasione propizia permetteva alla popolazione l'acquisto ed il consumo di carne vaccina anche se dura.

A tal proposito, desidero raccontare due episodi uno dei quali ebbe a protagonista mio padre in mia presenza.

Papà era uno dei pochi acquirenti brontesi e Pasqualino il macellaio di fiducia. Quel giorno, il quarto dell'animale macellato (sicuramente un bovino alquanto adulto), la cui carne era di un rosso antico, insospettì papà che gli chiese confidenzialmente:

- *Pasquari! Non facimmu ch'è dura!*

Pronta la sua risposta:

- *Non dammu a parrari!*

Giorni dopo, papà ritornando da Pasqualino ebbe a dirgli:



'U Quarararu

- *A canni ppi rùstiri era troppu tènnira, e gatti (che l'avevano mangiata) ciappi a ffari u cri-steri!*

E Pasqualino per tutta risposta:

- *Ciù rissi non dammu a parrari!*

L'altro episodio raccontomi ebbe a protagonista un avventore che in occasione di una festività si permise il lusso di entrare nella macelleria di un certo *Pinnicuni* di nome o soprannome, e chiedere *ducentu grammi ri capuriatu ri secunda*.

Il Pinnicuni, prontamente, mise sul piatto della bilancia un pesante foglio di carta paglia (di colore giallo) e tagliata col coltello vi mise sopra una porzione di tritato esclamando: - *Ducen-tucinquanta grammi di bon pizmu!*

Alla reazione del cliente che non riportiamo, il Pinnicuni rispose: - *Allura a vò misza 'nte manu?*

E il cliente di rimando: - *Ma ccussì ma sta mittendu 'ndo curu!*

Non c'è data sapere l'esito di quest'ultimo episodio narrato.

'U Bbastaszi

La parola deriva da *bastazò* cioè portatore e/o da *bastazio* cioè facchino. Con tale nome, a Bronte, si definisce un umile popolano che vive alla giornata e, tra mille difficoltà, si presta a fare ogni genere di lavoro.

Egli staziona lungo il nostro Corso principale o in luoghi risaputi aspettando che qualcuno lo chiami per fargli eseguire generi di lavori pesanti, spesso carico e scarico di merci.

Di statura massiccia, quasi atletica, con muscolatura ben sviluppata (tanto da far dire in giro: *chistu avi a cura!* Cioè parte terminale della coda della colonna vertebrale costituita da più vertebre all'esterno).

Oppure è di statura bassa e tarchiata, da uomo di spalla, a voler sottolineare la sua notevole resistenza alle fatiche.

Egli spesso lavora da solo o in coppia con chi dispone di carro di proprietà.

U so carritellu di dimensione ridotte con piccole ruote e corto pianale *u bastaszi* l'utilizza per brevi percorsi all'interno del paese, trainandolo da se stesso.

Se il carro è munito di lungo pianale e grandi ruote la trazione avviene a mezzo animale e il conduttore proprietario del mezzo è chiamato *carritteri*.

Quest'ultimo trasporta per conto terzi, masserizie da una casa all'altra, sacchi di frumento, pistacchi, mandorle dalle campagne al paese, otri di mosto prelevati a Randazzo, servendosi sempre del facchino che a spalla scarica e porta all'interno di magazzini, anche se ubicati a distanza o nei piani superiori delle case.

A titolo di curiosità *'u rinaroru* a Bronte era colui che trasportava con muli o carretti l'arena (a rina, materiale da costruzione da miscelare con la calce per legare le pietre).

A Biancavilla *'u rinaloru* era colui che riparava vasi da notte, *i rinari*.

Rinaroru o *rinaloru* parole popolari simili per suono ma con significati completamente diversi.

Se il trasporto si doveva effettuare verso paesi ben più lontani entrava in scena il bordonaro (a Bronte *buddunaru* dal latino *burdo* cioè mulo) proprietario di lunghe file di muli da soma e carri.

L'episodio di seguito riportato, realmente accaduto, si riferisce al commercio *ru drappu* (drappo, grossa stoffa di lana prodotta dalle filandaie del tempo), che da Bronte veniva trasportato a Palermo con i carretti.

Antonino Cimbali, mio bisnonno, dovendosi recare per motivi di studio e lavoro si era accordato, avendo trattato il prezzo, per avere un posto sino a Palermo, con i carrettieri Illuminato Sofia e Antonino Burrello.

La partenza era concordata per il 20 novembre 1843. Però già dal 15 l'eruzione etnea minacciava di tagliare l'unica strada rotabile per Palermo.

Quindi fu necessità anticiparne la partenza e, quando da Fiteni erano lontani un mezzo chilometro, lignica massa tagliò la strada Bronte-Palermo che passava da Adernò (odierna Sciaranova).

La durata del viaggio era di più giorni.

Quindi nottetempo si fermavano nei fondachi, allora modestissime locande al pianterreno destinate al ricovero di persone, animali e mezzi.

Fondaco deriva dall'arabo *funduq* e l'equivalente caravanserraglio dal persiano *Kerwansāray* che significa palazzo della carovana cioè un accogliente ricovero per carovane e cammelli con struttura architettonica funzionale ed anche oggi bella da vedere.

Un tuttofare personalmente conosciuto era Nunzio Greco, meglio noto ai brontesi, col nome di *Nonziu Garibaddi*. Egli lavorava presso l'edicola Sciavarrello portando giornali e, da uomo di spalla, bombole sempre a domicilio.

Di statura normale, segaligno con andatura lenta, sorriso a fior di labbra da semplicione ossequiava deferente coloro che incontrava cammin facendo dicendo loro *Benerica!*

Mite di carattere e bontà senza limiti tanto da essere spesso oggetto di burla anche da piccoli monelli. Io sono certo che nel corso di sua vita, non abbia fatto male neanche ad una mosca.

Un giorno, trovandomi in piazza all'altezza *ru Chian'u Rusariu* vidi il nostro con l'abituale sua andatura portare i giornali sotto braccio a domicilio sbocconcellando nel contempo pezzetti di pane accompagnati da olive nere, dentro cartoccio sempre sottobraccio. Ad un tratto due monelli con uno spintone gli fanno cadere il tutto allontanandosi saltellando e canterellando di seguito: - *Nonziu Garibaddi... Nonziu Garibaddi!*

Egli con la sua solita espressione di abituale e decorosa serenità si chinò per raccogliere il tutto mentre i due *bravetti* sempre canterellando si erano allontanati un buon centinaio di metri.

Il nostro rialzatosi e riconosciuto uno dei due, con voce minacciosa gridò in loro direzione: - *Figghiu ri bbuttana! Quandu viu to frati chillu cchiù nicu cià fazzu a viriri iu!*



'U Furrizzaru

'A Lavandara

Antico mestiere non più in uso, equivalente a donna che per attività lava indumenti, biancheria per conto terzi, a pagamento.

Ad Alcara Li Fusi ho visto un lavatoio pubblico di notevole dimensioni destinato alla lavatura, a mano, di indumenti anche da parte di privati.

A Maniace a fine anni 50 dello scorso secolo le donne andavano a lavare i panni nelle acque dei torrenti che dopo mettevano a sciorinare su grossi massi posti all'interno dell'alveo (pag. 93, *Lo studente del Real Collegio*).



'U scapparu

Analoga operazione, credo, facessero le mestieranti lavandaie sul fiume Simeto.

Nelle famiglie borghesi, tale mansione, veniva effettuata *ra lavandara* dentro case provviste di cisterna e pila.

Questa era un recipiente o vasca in legno massello zingato, una volta. Successivamente prodotta in cemento.

A Bronte nel pistacchieto-masseria, in contrada Malaga, oggi proprietà giudice Ignazio Lombardo, ho visto una pila scavata nella pietra lavica accanto ad una cisterna all'interno di un *un bagghju* (cortile recintato).

All'epoca del narrato il sapone lo si preparava in casa utilizzando *'a mugga* (morchia, residuo dell'olio) e la soda (composto chimico di Sali di cloruro di sodio e carbonato di calcio). Ambedue venivano messe a bollire *'nto lavizzu* (laveggio, recipiente di solito in rame) ed allorquando addensavano venivano tagliati a cubetti di colore leggermente giallastro ed essiccati al sole.

Con tale procedimento si otteneva così il sapone detergente. Per sbiancare si usava la cenere che era messa a bollire *'nto menzaranciu* quindi si otteneva *'a liscia* (liscivia) cioè una soluzione detergente e sbiancante che veniva successivamente filtrata.

Sempre la liscivia, mi dicono, poteva ottenersi a freddo, cioè mettendo la cenere di legna, dentro capiente laveggio, la quale sedimentando era filtrata ed utilizzata come sopra.

Oggi, identico risultato se non addirittura migliore si ottiene utilizzando la lavatrice (lava-biancheria, cioè elettrodomestico che esegue automaticamente tutte le operazioni di lavatura,

basta immettervi il sapone nell'apposito comparto e, tramite un quadro di comando, essa esegue tutte le operazioni dal riscaldamento della temperatura dell'acqua alla durata della centrifuga.

Quando a Bronte arrivarono le prime lavatrici non esisteva il sapone in polvere o liquido. Quindi il sapone solido veniva grattugiato alla stessa stregua del formaggio.

Qualcuno, infine, equivocava sul significato doppio della parola pila. Cioè pila uguale pelo e pila uguale recipiente o vasca. Quindi, furbescamente, diceva: - *Me mughieri n'havi pila..., navi pila pi llavari!*

'U Luppinaru

Il lupino, pianta delle Papilionacee originaria delle regioni mediterranee, era una volta presente anche in molte zone etnee.

Produce frutti di colore leggermente giallastro, di forma schiacciata e tondeggiante.

La sua coltivazione avveniva ad anni alterni, la cosiddetta *maiszi* (maggese) in modo da permettere ai terreni di riappropriarsi di sostanze nutritive, quali l'azoto (alla stessa stregua delle fave che venivano interrate per arricchire il terreno di sostanze concimanti), utili per la semina del frumento l'anno dopo.



'U Camperi

La raccolta dei baccelli avveniva nel mese di agosto, quindi seguiva la battitura, con mazze di legno alla stessa stregua di ceci e lenticchie, con la raccolta dei semi. I quali dopo prolungata immersione in acqua allo scopo di far perdere loro la sostanza amara, dovuta alla presenza di alcaloidi venivano resi quasi mangiabili.

Infine venivano bolliti in acqua salata, fatti sgrondare ed infarinati per essere pronti al consumo. Piccoli quantitativi se ne producevano a Maletto, e ancor oggi, nelle zone comprese tra Mascali ed Aci.

A Bronte veniva un forestiero, forse da Maletto, col treno della Circumetnea, portando sulle spalle bisacce colme di lupini.

Con passo lento e con voce cantilenante, percorreva la via principale in attesa di avventori, dicendo: - *'U luppinaruu... cattàtivi i luppini!*

Gli occasionali acquirenti generalmente li consumavano *'nde butichi ru vinu* (ovvero cantine, allora luogo di aggregazione), dove trascorrevano le ore serali, tracannando bicchieri e facendo il pieno.

Quindi, barcollando uscivano e, senza più freni inibitori rompevano il silenzio della serata intonando serenate sotto i balconi o impropri ai rari passanti che, a lume di lanterne, anche loro rientravano a casa.

P.S. Da non confondere Lupini con Luppolo le cui infiorescenze servono per la preparazione della birra.

'U Fumiraru

Era un piccolo imprenditore proprietario di un carretto, di cavalli o asini usati per il trasporto, dentro grossi cestoni, *i cuffini*, degli escrementi animali.

Il suo lavoro consisteva nel girare per le viuzze del paese, assieme ad un aiutante, alla ricerca di stalle da svuotare ubicate al piano terra di quasi ogni casa.

La stalla, ricovero degli animali, asini o cavalli, maiali e galline, al suo interno ospitava una mangiatoia di forma rettangolare, in muratura, addossata alla parete di fondo.

Una porta d'ingresso immetteva nel locale il cui pavimento a fondo naturale e in declivio era utile per lo scolo di urine e quant'altro degli animali presenti che veniva rimosso e ammonticchiato in un angolo, appunto *'u fumeri*.

Il nome *fumeri* deriverebbe dal fatto che gli escrementi animali fumigavano cioè sprigionavano fumo e vapore. Considerando che gli alloggi popolari formati da un unico ambiente erano privi di servizi igienici, le escrezioni umane venivano gettate nelle stalle e chi non la possedeva li gettava fuori dalla finestra, nelle sottostante strada, nottetempo.

La loro raccolta e pulizia veniva concordata fra le due parti, forse, a scadenza fissa. Non ci è dato sapere se a titolo gratuito od oneroso dal momento che *'u fumiraru* vendeva gli ortolani tali sostanze capaci di migliorare la fertilità del terreno arricchendolo di sostanze nutritive adatte allo scopo.

Non esistendo concimanti chimici, *'u fumeri* costituiva il nutrimento naturale e pertanto veniva richiesto per concimare i terreni.

Quello dei muli era considerato il migliore, e spesso, *'u fumiraru* lo miscelava con paglia.

A Bronte, come pure in altri paesi, molto tempo fa *'u stratuni principali* (il Corso Umberto) era illuminato di notte da lampioni a petrolio (*ogghju grassu*), altri circa 3 metri che l'addetto, *'u lampiunariu*, servendosi di una scala accendeva un'ora dopo il tramonto. Rimanevano accese tutta la notte fino a quando il petrolio contenuto nel serbatoio non si esauriva, spegnendosi.

Negli anni 30, ancor prima dell'avvento della elettricità vera e propria, una linea elettrica a bassa tensione alimentata da un gruppo elettrogeno installato accanto al mulino di *Chiavuni* (Longhitano) di fronte al Palazzo Ducale garantiva l'illuminazione notturna, entrando in funzione all'imbrunire e spegnendosi a mezzanotte con un preavviso di tre intermittenze.

Alcune stradine erano illuminate da fanali il cui braccio era fissato nel muro.

Attorno al '36 il podestà del tempo decise di elettrificare il nostro comune. La S.G.E.S. (Società elettrica generale siciliana) collocò nelle cantonate e nei muri pali di legno (*stacci*) alti metri 6 provvisti di bracci e portalampade. La ditta stese la linea elettrica, con relativa lampadine.

L'innovativo sistema di illuminazione, non più a petrolio, ma attraverso fili e lampadine che si accendevano contemporaneamente e non si spegnevano col forte vento sembrava impossibile che funzionasse.

Pertanto con diffidenza frammista a trepidazione la popolazione attendeva il giorno della sua inaugurazione.

Naturalmente il risultato fu superiore a tutte le aspettative.

La centrale elettrica venne ubicata in via Cardinale De Luca e a gestirla era l'ingegnere Zavattoni venuto a Bronte da fuori.

Era noto ai più per le sue ubriacature.

A tal proposito si raccontava che un giorno non rincasando venne invano cercato.

Casualmente lo trovarono, profondamente addormentato, il giorno dopo seduto sul gabinetto, ubriaco dalla sera precedente. (N. Lupo, *Fantasmì*, pagina 30).

Uno dei primissimi utenti del SGES, nel 1937, fu il Real Collegio Capizzi, noto per le sue rinomate scuole convitto come pure per la sua vicinanza alla centrale elettrica.



'U Cuffinaru

L'allacciamento alla linea elettrica da parte dei privati aumentò nel dopoguerra e con l'avvento del boom economico si espande a macchia d'olio fra tutte le classi sociali.

Facciamo ora passo indietro nel tempo cercando di capire come avveniva illuminazione nelle case private, naturalmente facendo il distinguo tra abbienti e nullatenenti.

Nei primi l'illuminazione notturna era prodotta dai candelabri artisticamente lavorati, in argento o rame montati su fusto per il trasporto da una stanza all'altra, a più bracci alle cui estremità erano fissate le candele; o lumi in porcellana con serbatoio alimentato a petrolio provvisti di paralumi, tubo in vetro e manopola per regolarne la luminosità.

Nelle abitazioni popolari l'illuminazione, si fa per dire, avveniva di solito tranne una lumiera ('a lumera) alimentata ad olio. Generalmente di latta, dalla forma troncoconica, provvista di una manichetta per il trasporto e con all'estremità un tappo munito di beccuccio dal quale fuoriesce la miccia ('u micciu) cioè uno stoppino fatto con cotone attorcigliato che ha ricevuto una torsione.

La lumiera, per risparmiare, veniva accesa la sera per illuminare l'unica stanza dove si abitava. In alternativa, chi poteva permetterselo aveva un candeliere in terracotta che serviva da sostegno per una sola candela o un lume a petrolio.

A tal proposito, significativa una storiella raccontatami da Sam Di Bella.

In una baita di campagna, comoda accogliente piccola costruzione con muri in pietrame privi di leganti, senza finestre e con la sola porta d'ingresso, padre figlio, pecorai, dopo una giornata di duro lavoro dietro gli armenti si apprestavano a consumare sostanziosa, abbondante cena a base di pane e formaggio, illuminata dalla fioca luce del camino il cui fuoco si sta spegnen-

do e stanchi si gettano su comodi materassi (*'i iazzi*) imbottiti di paglia o di foglie secche per trascorrervi la nottata.

Un lungo silenzio domina la contrada, in lontananza s'ode l'ululato dei cani e il frusciare del vento contro il canniccio (*'u cannizzu*).

Trascorrono le ore serenamente e nel frattempo, venuta meno l'ultima via fiammella del camino, il buio nella stanza è totale.

Il padre anziano, destatosi per primo, chiama per nome il figlio dicendogli di affacciarsi e vedere: "*Chi dici 'u tempu?*"

Questi, ottemperando a quanto richiestogli, ancora mezzo assonnato ma con prontezza abituale si alza avviandosi verso l'uscio, quindi replica in questi termini: "*Pà 'u tempu è nivuru e cc'è fetu 'i tumazzu!*"»

Evidentemente al posto della porta esterna aveva aperto l'anta dell'armadio.

'U Cafè

A Bronte, una volta pochissimi erano *i cafè* (oggi bar). Il nome deriva dall'inglese col significato di sbarra ed erano frequentati da raffinati avventori che consumavano bevande, caffè o dolcetti all'impiedi.

Generalmente i bar disponevano di ampia sala con annesso laboratorio per la preparazione di paste, farcite di crema densa a base di latte, rossi d'uovo, zucchero e farina, il cui consumo era minimo dal momento che *'i coszaruci* venivano prodotti in casa in determinate occasioni.

Allora a Bronte i bar erano non più di quattro tutti sulla strada principale. Nicola Lupo (vedi *Fantasmì*) ne cita: quello *ru zzu Nonziu Isola*, *ru Randazziszi* (Maugeri), *ri Sanfilippu* e *'u cafè ri Caroinu* di fronte al Casino dei Civili.

Io ricordo in altri tempi, quello gestito dal signor Nunzio Lupo assieme al figlio Giovanni, di fronte *'o chianu Rusariu*.

Papà era uno dei pochi frequentatori e bevitori di caffè espresso dal momento che a casa si usava prepararlo con l'orzo tostato.

Il costo del caffè allora era di lire 30 e i pasticcini esposti, pochi ad onor del vero, venduti a lire 50 cadauno. Famosi i suoi cannoli in gergo chiamati "*mecci ri villanu*" e le *minne* di Sant'Agata (dalla forma di mammelle ripiene di crema e ricoperte di glassa bianca).

Facendo dietrologia, mi dicono che prima dell'avvento delle monumentali macchine provenienti dal Nord Italia, Faema e Cimbali, il caffè veniva preparato nel seguente modo. In primis si accendeva il fuoco *'ndò fucuni* e si tostava l'orzo dentro un contenitore a forma di padella coperta dalla quale fuoriusciva una manopola per rigirarlo al suo interno.

Dopo averlo macinato il contenuto si versava in una pentola in ebollizione. Poco tempo dopo si attendeva che decantasse (chiarificasse per sedimentazione) e raffreddarsi. Infine lo si filtrava (a Bronte in gergo *si curava*).

All'avventore frettoloso che chiedeva se il caffè fosse pronto si rispondeva più o meno: "*Un minutu, primma mi lavu i mani e ppò 'u curu!*"

Naturalmente il doppio senso suscitava grossolane risate da parte di qualche presente. Il detto conserva un insegnamento tratto dall'esperienza diretta e rimasto proverbiale.

A titolo di curiosità, in Portogallo, per chiedere un caffè si usa il termine "Simbaligno" (la "c" si pronuncia "si") derivato dal nome della macchina di caffè espresso Cimbali.

'A Mammina

Nei tempi passati e per buona parte del '900 il parto delle donne avveniva in casa.

Oltre la gestante, co-protagonista in quei precisi momenti era la *mammina* (*mamma* o *levatrice*).

Il lieto evento o alle volte anche tragico era affidato a questa popolana la quale non avendo alcuna conoscenza sanitari in materia, si affidava esclusivamente alla propria esperienza diretta che esercitava quasi giornalmente.

Lei era disponibilissima non badando ad orari scomodi se di notte, o a strade innevate se d'inverno.

In tutti i casi, la priorità era per la partoriente da qui il detto più o meno *lassa stari u morenti e succurri a parturenti*.

Allora non esisteva la luce elettrica, solo qualche raro lampione illuminava tratti dello stradone principale per cui le restanti stradine, o meglio viottoli tutti a sfondo naturale, erano ammantate dal nero più profondo.

Il suo ruolo di *mammina*, nel contesto sociale era prezioso e come ricompensa riceveva spesso regali natura: pane, frutta, un galletto o dai più abbienti qualche spicciolo.

Lei, che aveva aiutato a venire alla luce, al mondo generazioni di gioventù veniva da questi appellata col nome gratificante di zia.

Il nome *mammina*, nella tradizione deriverebbe dal corrotto italiano di mani di mamma, dal momento che erano le prime mani che si posavano sul corpicino del neonato il quale veniva prima lavato e ripulito dalle impurità del parto e successivamente vestito con il corredino preparatogli in famiglia.

Allora, non essendo stata ancora inventata l'ecografia, si cercava di sapere in anticipo il sesso del nascituro.

La *mammina*, osservando attentamente la forma del pancione della puerpera emetteva, alla stessa stregua delle sibille greche di duemila anni prima, il responso divinatorio: se *tondo* segno che si trattava di femmina, se *pizzuto* sicuramente il nascituro era maschio.

A parto avvenuto la *mammina*, uscendo dall'alcova annunciava con voce gaudente ai presenti il risultato: "*Nasciu un bellu figghiu màscuru*".

Tutti si congratulano con i genitori e parenti tra evviva e sorrisi di compiacimento.



'A Mammina

Se femmina, con minore entusiasmo, ci si limitava a dire che era nata “*na santa fimminella*”.

In questo caso l'evento era sempre bene accetto ma con più rassegnazione soprattutto dal padre che rimuginando pensava di avere una bocca in più da sfamare e non due braccia che avrebbero assicurato un valido aiuto nell'economia familiare.

Quindi a solennizzare il lieto evento veniva, per il pranzo, uccisa una gallina ben grassa il cui brodo lo si dava a bere alla puerpera per aumentare la produzione del latte, alimento indispensabile al nutrimento del bambino. Da ciò il detto popolare: “*ppi amuri ra figghia a mamma si ripigghia!*”

Seguiva, infine, il battesimo che, dai registri presso la Chiesa Madre, sappiamo avveniva lo stesso giorno o il giorno dopo scritto con la formula latina *hodie natus* o *ieri natus*, data l'alta mortalità infantile.

Ai nostri giorni mi ritorna in mente l'arrivo in ospedale del mio primogenito Fabrizio e l'annuncio datomi, con voce rotta dall'emozione dal suocero Luigi: *Nasciu un bellu figghju màscuru!*

Ero padre, tra auguri e felicitazioni mentre lacrime di gioia da parte mia si univano ai vagiti del neonato quel 3 febbraio, festa di San Biagio compatrono di Bronte.

'A Coszaruciara

I dolci, vere specialità una volta venivano preparate nei conventi delle moniali come pure in casa delle famiglie abbienti.

Le suore, quindi, alternavano salmodiando preghiere in pro di defunti e peccatori nel chiuso dei conventi, alla produzione dolciaria che destinavano alla vendita, le cui ricette segrete si tramandavano da tempi immemorabili.

Per contro i conventi maschili erano noti, anche per la presenza laica dei monsù cioè cuochi che preparano quotidianamente pranzi prelibatissimi per clero e nobiltà di casato.

Con la soppressione piemontese degli ordini religiosi a partire dal 7 luglio 1866 e 15 agosto 1867 tutti preti e monache salvo pochissimi eccezioni ad esempio, per Bronte, il Real Collegio Capizzi voluto dal sac. Ignazio Capizzi, con i loro patrimoni immobiliari passarono in mano statale e furono venduti per 50 anni dai Savoia.

In quegli anni tutti i religiosi fecero ritorno alle proprie famiglie e le suore da moniali divennero monache di casa.

Naturalmente pur godendo di misere pensioni o non avendo adeguati mezzi di sostentamento rispolverarono vecchie ricette riproducendo dolciumi che vendevano.

Vere delizie tipiche brontesi erano e sono: *i coszaruci*, *i filletti*, *i muvuretti*, *i panitti e sfingi*, *'u turruni*, *i pasti secchi*, *i mastazzori*.



I Coszaruci

Quanto sopra, tutta *robba* prodotta artigianalmente allora. Ora non si respirano più quei dolci sapori, quel fatto in casa, esposti in modeste vetrinette in attesa di acquirenti.

Ora basta entrare in un bar, scegliere il prodotto e *bon pruru e saruti a ccu su mangia!*

'A Mastra

Scolarizzazione femminile e tendenze sociali a confronto

Nei secoli passati, la cultura era privilegio solamente per nobiltà e il clero. I maschi dei ricchi, soprattutto se dotati, accedevano alle scuole.

Alle fanciulle dell'aristocrazia un precettore privato, a domicilio, e una scelta obbligata: convento o matrimonio.

La restante popolazione vivente in quartieri bassi e maleodoranti con condizioni di vita estremi, materiate di duro lavoro non ha accesso allo studio anche se provvista di cervello da madre natura.

Allora il distacco sociale tra chi ha e chi non ha è alla stessa stregua di ostacolo insormontabile anche in questo campo.

A tal proposito la Chiesa contribuiva a mantenere viva tale divisione dal momento che deteneva il monopolio culturale e l'accesso nei collegi privati era consentito solo ai rampolli dei ricchi paganti.

Allora, non esistevano strutture scolastiche pubbliche.

Sempre la Chiesa concedeva ai ricchi intercessione e remissione di peccati sia in terra come in cielo e, per contro, minacciava i nullatenenti, la grande parte della popolazione ignorante sottomessa, con il rigore delle leggi in terra e con il terrore dell'oltretomba e le pene dell'inferno nell'aldilà.

Cresceva così una moltitudine ignorante e sottomessa che trasmetteva inculturazione e pregiudizi ai discendenti soprattutto se femmine.



'A Mastra ('a sarta)



'U Mastru (u custureri)

Loro non potevano uscire da casa se non accompagnate, alla stessa maniera araba. Uscire da sole equivaleva a perdere la reputazione.

A 16 anni erano donne da marito e a 18 considerate zitelle a meno che non possedevano dote.

A Bronte tra il 1774 e il 1778 sorgevano le Regie pubbliche scuole per la sola gioventù maschile, grazie alla lodevole iniziativa dell'umile sacerdote Ignazio Capizzi, figlio di mandriano e filatrice domestica.

Il Collegio, da lui voluto e fondato, contribuirà, nel tempo, a sgrossare giovani residenti che vegetavano senza cultura e non residenti provenienti da tutta la Sicilia e le Calabrie.

Diverrà famoso per la serietà degli studi e la rigida disciplina trasmesse ambedue da docenti a loro volta formati nel celebre seminario di Monreale.

Quarantacinque anni dopo un altro sacerdote brontese, grazie alla sua considerevole sensibilità d'animo rivolta all'elevazione femminile, Pietro Graziano Calanna (Bronte 15 aprile 1755 ivi 16 ottobre 1832) nato ex iugalibus da Filippo e Maria Lombardo, fondava le *Regie pubbliche scuole per donzelle* con atto presso il notaio Pietro Zappia datato 31 ottobre 1823.

Egli animato da principi religiosi e sociali, dopo trent'anni vissuti a Roma, realizzava nella sua patria scuole per l'altra metà del cielo allora ignorante, alla stessa stregua dei loro genitori, e considerata un peso per l'economia familiare e *boni suru pi fari figghi e quazetti*.

Il Calanna non si prefisse la costruzione di un collegio bensì di scuole presso vari quartieri (San Giovanni, Catena ed Annunziata, Soccorso e San Vito), gestite da suore e qualche laica.

A dette scuole l'accesso era consentito dai 7 anni in poi. Le materie di insegnamento erano: la dottrina cristiana, il galateo, il leggere e lo scrivere, nozioni di aritmetica oltre alle varie arti tipiche donnesche.

Finalità educative e scolastiche erano la formazione di madri di famiglia che fossero in grado di trasmettere ai propri figli principi morali e cristiani.

La lodevole iniziativa del Calanna sarebbe stata l'incipit tendente a colmare arretratezze consolidate da secoli quindi, un primo passo verso l'emancipazione delle donne.

Alla sopra riportata opera civilizzatrice contribuirà anche donna Maria Scafiti che con dispaccio reale del 1780 veniva facultata a fondare un collegio per l'educazione di ragazze povere ed orfani.

A tale iniziativa contribuiva, tra gli altri, il sacerdote Giovanni Piccino che con proprio testamento devolgerà l'intero suo patrimonio per metà per l'erigendo collegio e per l'altra per maritaggio di ragazze povere.

L'opera intrapresa dalla fondatrice, data l'esiguità dei mezzi si protrarrà per quasi un secolo. Per l'inaugurazione si dovrà attendere l'anno 1879.

Il Collegio sorto sotto il titolo di Maria SS. Ausiliatrice, primo in Sicilia, venne gestito dalle suore di San Giovanni Bosco.

Materie di insegnamento più o meno le stesse delle Scuole Calanna con identiche finalità educative: formare il carattere delle madri, decoro ed ornamento della famiglia e società (B. Radice pag. 319).

Storicamente parlando, prima del 1860 un ala del Collegio di Maria fu allogata alla Fidelissima Brontis Universitas che all'epoca non disponeva di locali di proprietà.

Il 1823 e il 1879 furono due tappe importanti del lento cammino di acculturazione ed evoluzione femminile nel nostro borgo. Qui, come del resto altrove, il problema si ripresenterà molti decenni dopo. Naturalmente ogni medaglia ha il suo rovescio e, sull'argomento, pochi cenni di seguito.

Coloro (anche i maschi) che *di scora non ni mangiunu mancu a bbroru* o secondo altri *mancu a spezzatinu* con l'evasione scolastica e più libertà di movimento optano andare *'nda mastra* (sarta o *pantalunara*) se femmine o *'nto mastru* se maschi.

Per i genitori è importante che i figli non stiano a bighellonare, oziando *strati strati o peri peri* (in giro senza mete), dal momento che la strada è madre di tutti i vizi (*more maiorum*) secondo il costume antico.

Così molti giovani d'oggi messa da parte la grammatica vanno alla ricerca di lavori pratici anche se non molto remunerativi.

Naturalmente trovato l'impiego (*'mbuscàrisi 'u pani*) dipendono meno dalla famiglia e spesso i più assennati contribuiscono all'economia della stessa. A volte, purtroppo, i condizionamenti mediatici li portano a fare scelte sbagliate.

E' il rovescio della medaglia, l'essere passati da un eccesso di proibizionismo, una volta imposto da rigide regole comportamentali, da padre padrone, al totale permissivismo o liberismo preteso dalla gioventù e loro accordato dalla società contemporanea.

Risultato, il pretendere tutto e subito (paradisi artificiali, *facili zitaggi e fuitini*) e anche comportamenti disonorevole al decoro familiare e, oggi, tollerati se non incoraggiati.

'A Butica 'o vinu

La cantina (*'a butica 'o vinu*), inizialmente locale interrato o a piano terra adibito alla conservazione e vendita del vino.

Il nome cantina deriva da *canto* con significato di angolo appartato. Allora erano luoghi di aggregazione popolare, affollati dove si poteva bere abbondantemente, mangiare un uovo sodo o una patata bollita stando seduti attorno a un tavolo.

Nella cantina adiacente il giardinetto di casa, i gestori cuocevano fave *ca finucchina* o *chi ggi-ri*. Si arrostitavano a richiesta, coste di castrato e *sozizza* utilizzati per il gioco del tocco, ma di questo cenneremo dopo.

Molti avventori, prima di accedere alla cantina, comperavano i *cacucciurilli* (carciofini selvatici) che *'u ministraru vecchiu alcarisi* (originario da Alcara Li Fusi e non da Lercara Friddi) vendeva all'angolo del Corso Umberto vociando di continuo la frase: *A motti ru vinu!*, a voler significare che si sposavano bene col vino.

Generalmente, il primo bicchiere che il bettoliere serviva era di vino schietto, genuino mentre i successivi, accompagnati da quarti di finocchio dolce, erano annacquati poiché quest'ultimo serviva ad ingannare la percezione degli odori.

Famosi a Bronte erano le cantine patronali di: *Suggi, Patinchia, ru Missiniszi, ri Paci, ri Cimbali*, gestita, quest'ultima, da tale nomato *Tattaghia*.

Spesso più gruppi di frequentatori in prossimità di Natale o Pasqua trasformavano le cantine in *Scholae Cantorum*, cioè cori a più voci le cui tonalità, tra un bicchiere e l'altro, si diffondevano nei dintorni.

A proposito del gioco *ru Toccu* due squadre di persone sedevano attorno ad un tavolo organizzando tale gioco nel quale protagonista principale erano 'u *patruni* e 'u *sussutta* mentre gli altri stavano a guardare.

Il gioco poteva finire a *baddoria* o *scerri* dal momento che i protagonisti mangiavano e bevevano e gli altri rimanevano solo a bocca asciutta dovendo pagare quanto consumato.

In tempo di elezioni le cantine venivano messe a disposizione degli eventuali elettori e costituirono l'unico esempio di voto di scambio (N. Lupo, *Fantasmì*).

L'episodio storico di seguito riportato è di Antonino Cimbali (*Ricordi e lettere*, pagg. 72 73) realmente accaduto giovedì 2 agosto 1860.

Egli racconta che «era il secondo giorno verso le 4 pomeridiane quando una gran folla scendeva in direzione di... pensai che volessero assalire la mia casa... mi affacciai al balcone... e con la massima fiducia dichiarai che se si cercava della mia persona disponessero a loro piacimento purchè la mia morte fosse olocausto sufficiente a salvare il Paese...

Le mie poche parole sortirono il migliore desiderabile effetto. Una voce unanime, rassicurante, concluse che stessi tranquillo... moltissimi si misero a sedere attorno alla mia casa per fare da sentinella... Io in segno di gratitudine aprii la mia cantina e la misi a loro disposizione.»

'A Criata

Il termine dialettale deriva dallo spagnolo *criada*, cameriera cioè donna lavoratrice che provvede al disbrigo di lavori domestici, tuttofare. Per le femministe: *criata* è donna assoldata al servizio del marito.

Luigi Capuana (Mineo 1839 - Catania 1915), novello collegiale presso il Real Collegio Borbonico di Bronte dal 1851 al 1854, in alcune sue novelle ci dà il profilo di una creaturina di appena 8 anni, che la madre "vedova" alloga a servizio presso famiglia facoltosa.

Analogo il caso di un bambino di genitori ignoti che per sua fortuna, viene collocato in famiglia abbiente e, ambedue, a titolo gratuito ma con vitto, alloggio e vestiario.

Naturalmente i due protagonisti non si chiedevano, parole del Capuana, che cosa avessero fatti i figli dei padroni per nascere agiati, e loro servienti, nascere nella più nera miseria.

La bimba doveva accudire al lavoro abituale perlopiù nell'ambito domestico. L'altro doveva accompagnare il padroncino o signorino a scuola camminando dietro di lui almeno ad alcuni metri di distanza ed eseguire diligentemente tutto quanto gli si ordinava di fare.

Solo in una occasione precedeva il padrone cioè quando la sera con la lanterna in mano, per le vie buie, l'ho accompagnava a casa.

Sorte migliore capitava a ragazze ben fatte, nel pieno fulgore della loro bellezza, a servizio presso famiglie. A volte succedeva anche a Bronte che a seguito della morte della prima moglie, da amanti prima venissero sposate dal padrone o date in sposa con dote ai propri dipendenti.

Edificante, a tal proposito il dialogo tra donna Concettina è *'a gnà Tommasina* (N. Russo, *Nella bufera*, pag. 26 27). Donna Concettina: “sapevo che mio padre era *fimminaru*, ora mi farete la cortesia di dirmi senza giri di parole, cosa avete visto tra Bolo e il ponte di Serravalle”.

Tommasina: “ho visto in una casupola miserabile, insomma mi sono trovata davanti con vent'anni di meno, una *spicciata*... tale e quale *a vossia*”.

Donna Concettina domanda: “come vive?”

Tommasina in risposta: “è ricca soltanto di miseria”.

'U Ripotu

Nei tempi passati la perdita di una persona cara era vissuta, dalla famiglia, in modo più tragico di come la si vive al presente.

Allora non vi erano sostegni da parte dello Stato e il decesso, per i più indigenti, si traduceva nel dover chiedere l'elemosina, dipendere dal soccorso dei parenti o dalla liberalità di benestanti caritatevoli.

Il dolore, certamente fortissimo dei superstiti, lo si doveva esternare, ma come? Col pianto e con il lutto, vestendo totalmente di nero.

Pertanto si ricorreva negli usi funebri, chi disponeva, alle lamentatrici, donne prezzolate (*riputatrici* o *prefiche* dal latino *praeficere*) che, per l'occasione, prendevano parte al corrotto funebre in onore del defunto, alternando grida di dolore, di pianto e gesti di disperazione, naturalmente simulati.

Per i tre giorni *ru vizitu* l'usanza consisteva nel chiudersi dentro casa senza ridere, parlare e cucinare. A ciò provvedevano i parenti più intimi.

Voci fuori dal coro, quella di Antonino Cimbali (Bronte 1822 – 1897) che, in occasione della morte a Messina del primogenito mandava a Bronte il seguente telegramma: «Del nostro Enrico nulla resta più a sperare. Rassegnatevi sventura come faccio io.»

E con lettera ai figli datata 3 luglio dello stesso anno scriveva: «dopo la prematura perdita del nostro Enrico, avvenuta in modo e in tempi ahimé troppo ironicamente crudeli, *fortis quia patiens*.»

'U Pillaru

A Bronte il termine *pillaru* non sta ad indicare colui che è addetto alla concia delle pelli da trasformare in cuoio. A Bronte è il soprannome di una famiglia.

Pur non di meno, io ricordo che a poca distanza dalla casa paterna, proprio sul Corso Umberto, esisteva una stanzetta nella quale tale *Petru u Baffu* conciava piccole pelli generalmente di capre o agnelli usate come scendiletto (tappetino sul pavimento per appoggiarvi i piedi nudi).

Il suo lavoro consisteva nello sgrassare la pelle, salarla per mantenerla morbida e flessibile, legarla alle estremità con cannuce ed infine stenderla al sole.

Quanto sopra serviva a conservare integra la folta pelliccia. Di fronte al laboratorio del nostro Petru l'abitazione di un insegnante il cui soprannome era per l'appunto *Pellicrapettu*, strana coincidenza.

Ma, torniamo ai conciapelli, sappiamo che costoro venivano a Bronte come pure in altri paesi per comperare pelli di buoi, pecore e capre trattate con sale o allume di rocca che ripiegate su se stesse trasportavano nel catanese dove c'erano e ci sono le conerie, ubicati in prossimità di corsi d'acqua, con all'interno numerose vasche dove venivano immerse per sciogliervi il sale.

Le fasi successive consistevano nella scarnatura e, dopo l'immersione in una buca contenente calce liquefatta che permetteva, tra l'altro, l'asportazione meccanica dei peli.

Quindi venivano passate dentro contenitori a forma di botte per consentirne l'assorbimento del tannino e infine per mantenere la morbidezza venivano messe a bagno di olii vegetali.

Le pelli trasformati in cuoio venivano stese o appese in appositi locali freschi ed areati per asciugare lentamente.

A Bronte c'era una cartiera (e non conceria), sita nell'omonima contrada, che fino agli anni '50 produceva una carta paglia ma di questo accenderemo successivamente.

'A Balia

Alla puerpera, a seguito di numerosi parti, quasi sempre a scadenza biennale, succedeva che perdesse completamente la produzione del latte per l'alimentazione del proprio bambino o, che questo fosse insufficiente alla sua crescita.

Era una tragedia non esistendo, allora, alternative cioè latte in polvere o d'asina, molto simile a quello materno.

Spesso, scattava la solidarietà delle donne del vicinato che a turno allattavano il bimbo che cresceva in modo stentato essendo costretto a saltare le poppate notturne.

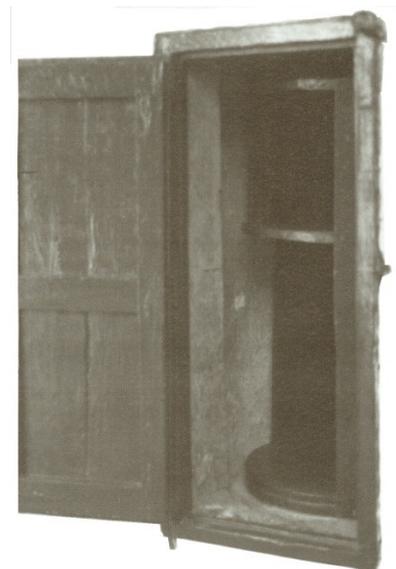
Unica soluzione possibile era quindi la ricerca di una balia che, a pagamento, somministrava il proprio latte ad un altrui neonato.

Giorgio Bocca, nel suo libro a titolo "L'inferno", a pagina 158, ci dice che *qui (a Bronte) prima del 1860 gli amministratori locali (quasi sempre ducali), tenevano a spese del Comune 38 balie per allattare i bastardi.*

Sappiamo che a Bronte esisteva la ruota "dei proietti" presso il monastero femminile di Santa Scolastica ubicato in una zona centrale: *'u chianu a Batia.*

Qui, a notte fonda, brancolando nell'oscurità notturna e provenienti da vicoli bui, lontano da sguardi indiscreti, donne, vestite di nero, entravano nell'androne del monastero, il cui portone, al piano terra, era sempre aperto.

Depositavano dentro la ruota un fardello scappando precipitosamente non prima di aver suonato una campanella.



'A Rota ri proietti ra Batia

Non ci è dato sapere se quell'estremo gesto fosse stato dettato da resipiscenza, consapevolezza del proprio errore commesso, da povertà estrema, da ravvedimento...

Un inedito documento datato Palermo 15 aprile 1785 ci chiarisce quanto segue. Bronte in quel torno di tempo dipendeva dall'Ospedale grande e nuovo di Palermo.

Gli amministratori di quest'ultimo avevano però scoperto che non poche popolane portavano i propri figli legittimi alla ruota e, dopo, li ripigliavano per l'allattamento ricevendo una paga dall'Ospedale.

Quindi per evitare l'artificio, l'Ospedale esigeva che la singola balia dovesse presentare la fede di morte del proprio figlio.

Dal momento che detta certificazione la si otteneva a pagamento, considerata l'estrema indigenza dei richiedenti, l'Ospedale decretò che la si desse a titolo gratuito contravvenendo alla presente ordinanza ma sottoponendo a rigorose pene i contravventori.

'U Cantastorie

Veniva a Bronte da Paternò la domenica, giorno in cui la gente bighellonava in piazza, dedicato al Signore e quindi per la religiosità popolare giorno di riposo.

Egli stazionava in uno slargo, dalla forma triangolare dove, ancora al presente, è ubicato il palazzo dei *Mustafà*, poco distante da piazza Spedalieri, nota ai più col nome di "u chianu 'a Batia".

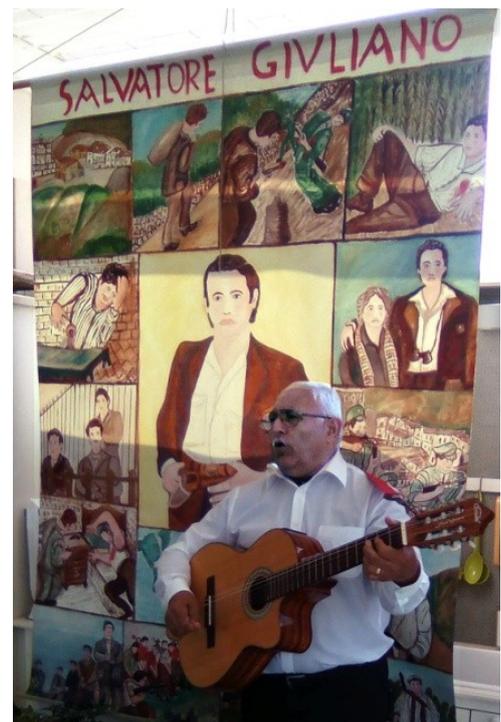
Egli accompagnandosi con la chitarra cantarellava storie dal sapore tragico che si trovavano dipinte, su più file, sopra un cartone più grande, sistemato alle sue spalle.

Il posto da lui scelto per la rappresentazione teatrale era più raccolto e meno dispersivo con in più la comodità ed il vantaggio che offrivano 4 gradini posti all'inizio della piazzetta che immettevano in un vano sopraelevato (sempre chiuso), quasi un palcoscenico naturale.

Egli, con consumata maestria, indicava agli astanti la sceneggiata e quella successiva servendosi di un lengetto che teneva a portata di mano e che spostava di volta in volta.

La gente, sgranocchiando *calia e simenza* seguiva la recita silenziosamente.

A fine spettacolo il cantastorie girava, tra i presenti, con un piattino sperando che la commovente storia, *'A barunissa ri Carini* o *'A storia di Savvaturi Giulianu*, ed il buon cuore operassero il miracolo di riempirlo di monetine.



'U Cantastorie

Infine c'è da dire che l'attualità dei cantastorie (veri teatranti di piazza) persiste ancora ai nostri giorni con spettacoli, gare ad hoc organizzate nel corso di rassegne musicali, feste popolari, all'insegna della riscoperta di tradizioni passate, oggetto di studio o di semplice interesse.

L'Opra ri pupi e la Filodrammatica

In pianta pressoché stabile esisteva presso il convento dei Padri Cappuccini un camerone adibito a teatro popolare dei pupi (*l'opra ri pupi*) gestito da privati i quali realizzavano le marionette in legno rivestite di alluminio a significare le armature dei guerrieri dal momento che i temi della maggior parte degli spettacoli avevano a tema i paladini di Francia (dodici cavalieri scelti tra i nobili), con mansioni di guardie del corpo di Carlo Magno (742/814); le gesta di Orlando contro i musulmani e la disfatta nel 779 a Roncisvalle.

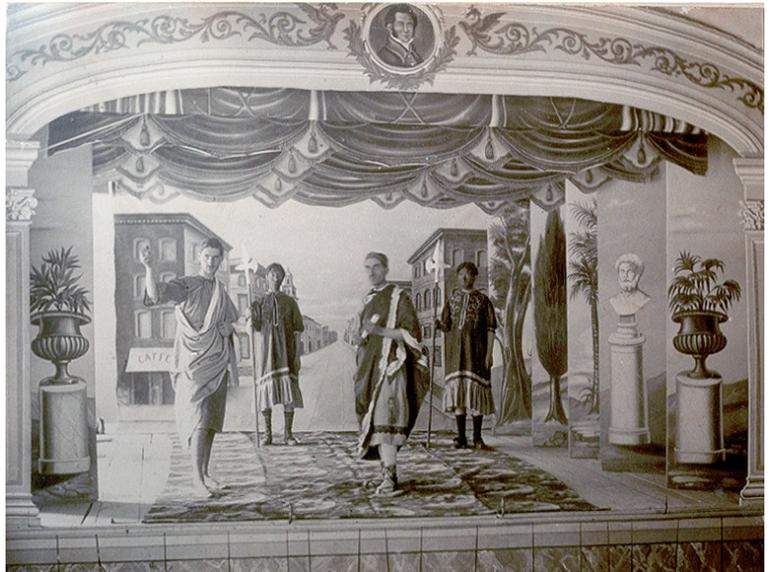
Spettacoli questi a livello popolare nei quali era proibito l'ingresso alle donne dal momento che i dialoghi tra puparo e pubblico presente spesso erano lascivi e boccaceschi, artatamente realizzati per rendere più stimolanti i commenti e le partecipazioni che suscitavano grasse risate ed applausi per tutti.

Sempre a Bronte, nel contempo, a partire dagli anni '20 dello scorso secolo, esisteva la Filodrammatica, ubicata presso il Teatrino del Real Collegio Capizzi, fondata dal reverendo professor Vincenzo Schilirò (Bronte 1883 – Catania 1950), scrittore, romanziere e noto critico letterario, sconosciuto ai brontesi e morto a 77 anni. Sepolto nel nostro cimitero dentro un anonimo loculo.

Le rappresentazioni ivi tenute si ispiravano a temi morali, etica religiosa e castità cioè tutti principi che dovevano educare al bene comune e all'onestà essendo le scuole del Collegio ad indirizzo classico, gestite da preti.

Gli attori, tutti i maschi, venivano scelti fra gli insegnanti brontesi uno dei quali per motivi di studio era stato a Venezia.

Rientrato a Bronte, all'interno della Filodrammatica, vi introdusse delle novità, cioè: rappresentare autori contemporanei e, per la prima volta, la presenza delle donne appunto nei ruoli femminili. C'è da dire anche che l'ingresso era rigorosamente personale e non aperto al pubblico.



'A Filodrammatica ru Cullegiu

Gli spettacoli durarono fino al Marzo del 1938 e si conclusero definitivamente con i primi venti di guerra nel 1940.

Concludendo, anche per le rappresentazioni sceniche dei pupari arrivò il momento della cessazione definitiva con l'avvento del cinema nel 1937.

Sopravviverà, ma non per molto, sino a quando le pellicole erano mute o tutt'al più con le didascalie che pochi erano in grado di leggere. L'avvento del sonoro segnò la loro fine.

Anche per il cinema, ma molti decenni dopo, con la diffusione dei televisori ebbe inizio la sua fase decrescente con la progressiva riduzione dell'interesse popolare verso tale forma di spettacolo e la sua chiusura.

L'Upranti

In occasione di ricorrenze importanti: festa della santa patrona, Carnevale o Ferragosto, gli *upranti* (artisti di strada), arrivano a Bronte a bordo di grossi carri furgonati, coperti da teli cerati alla stessa stregua del famoso Carro di Tespi girovagante per le polis dell'antica Grecia, a trazione animale.

Sostavano all'ingresso del paese nella piazza d'Armi corrispondente oggi al rifornimento dell'Agip.

Successivamente, negli anni 50, a seguito della costruzione dell'edificio scolastico in piazza Carcere Bue (*e Cazzirabbò*) ivi sostavano.

Montavano il tendone sotto il quale si sarebbe svolto lo spettacolo con lo spazio circostante occupato da giostre per bambini, gabbie per animali, padiglione per il tiro a segno. Il ricco spettacolo prevedeva la presenza di equilibristi, del mangiatore di fuoco, di pagliacci, cavallerizzi ed esibizione di animali.

Il sopra riportato programma veniva illustrato da banditori (*bandiaturi*) che girovagando per tutto il paese raccomandavano alla popolazione di non perdere il raro evento specificando anche costi del biglietto d'ingresso, durata ed orari di inizio spettacoli specie se questi erano due nello stesso giorno.

Quanto sopra riportato era un modo tendente a reclamizzare due ore di spettacolo "più bello del mondo" dal momento che radio libere e televisioni locali non esistevano.

Infine immancabile la presenza di prosperose ragazze con abiti non troppo lunghi tanto da lasciare scoperte parti del proprio corpo che girando con gabbiette e pappagallini invogliavano i giovanotti e non a comperare i "biglietti della fortuna" estratti dagli uccelletti.

'U Ruffianu

C'era una volta, tanto tempo fa, fine '800 e inizio '900, la famiglia patriarcale nella quale l'uomo, il capofamiglia, prendeva, bene o male tutte le decisioni alle quali tutti sottostavano, senza possibilità di replica.

Ai nostri giorni la gioventù non accetta neppure i consigli frutti di consolidata esperienza dei genitori, a voler significare che quest'ultimi non contano più, cioè non hanno voce in capitolo.

Allora a moglie e figlie era inibita la contestazione.

A quei tempi il matrimonio tra due persone non avveniva per amore ma per interesse economico. L'amore, eventualmente, sarebbe venuto dopo.

Anche a Bronte, spesso, ci si sposava tra cugini primi per non disperdere la *robba* anche se il matrimonio era avversato dalla Chiesa.

Allora si teneva in grande considerazione l'appartenenza sociale, eventuale titoli di studio o nobiliari e il patrimonio posseduto. Il buon partito, tenuto in alta considerazione, veniva nella scala dei valori, considerato prima dell'attrazione amorosa.

Alle figlie femmine non era consentito uscire da sole ma accompagnate da *màmmeta*, *sòreta* fratello o padre. Così, veniva loro preclusa qualsiasi forma di socializzazione, l'incontro tra amici e soprattutto di estranei dell'altro sesso.

Tra i giovani era difficile scambiare, anche un semplice sguardo d'intesa che, all'occhio sociale si traduceva in scandalo.

Le sole occasioni nelle quali i ragazzi potevano vedere la ragazza era la messa domenicale o le processioni attraverso le quali qualche furtivo, scambievolmente sguardo, lasciava sperare in una possibile forma di assenso.

A volte la famiglia della giovane organizzava un *fistino* sempre sotto l'occhio vigile dei genitori.

Era consentito ballare, ma senza fare coppia fissa. In tale occasione d'incontro spesso sortiva fuori qualche stupido "ti amo" pensando ad una frase tra le tante che si dicono per l'occasione. Senza però giungere al fidanzamento ufficiale.

In tal caso i familiari si rivolgevano al paraninfo, dal greco *pará* (accanto) e *nymphe* (sposa) cioè sensale di matrimonio.

A Bronte egli era noto con la spregiativa parola di *ruffianu* (intermediario di matrimoni).

Personalmente, a Paternò, ho avuto modo di conoscere un tale chiamato "u zzù *Angirinu matrimoniali*".

In primis il paraninfo o *ruffianu* doveva informarsi sulle condizioni economiche del pretendente desideroso di accasarsi con la ragazza, semplicemente adocchiata, e in attesa di speranzosa risposta, positiva, doveva come da canzone del tempo passare e ripassare sotto il suo balcone accompagnato da amici che sapevano suonare la classica serenata, naturalmente al chiar di luna.

Se quest'ultima veniva gradita, la ragazza si affacciava alla finestra o al balcone. Diversamente sbatteva pesantemente le imposte e pretendente e suonatori si allontanavano.

Se l'esito era stato positivo il ruffiano si recava nella casa del padre della ragazza e insieme combinavano l'incontro tra le due famiglie sempre nella stessa casa.

Il giorno stabilito, ad aprire la porta era la ragazza come da rituale.

Era la prima volta che i due si incontravano *de visu* e il giovane le porgeva un mazzo di fiori seguito da parola d'occasione. La serata preparata a puntino segnava l'inizio del fidanzamento ufficiale che, successivamente, avrebbe portato al matrimonio dei due.

Al termine del cerimoniale, contornato da *pastisecchi*, *rosoliu* e biscotti, le due parti si accordavano sulla dote redigendo un accordo o contratto che veniva sottoscritto da ambo le parti.

Avvenuta, in tal modo, la prima stretta di mano il fidanzato poteva, a giorni stabiliti, frequentare *'a casza ra zzita*.

Se le cose non andavano per il verso giusto, il padre della ragazza d'autorità, rompeva il fidanzamento e ai due, se veramente innamorati, non rimanere altra via se non la classica *fuitina*.